

TESTI DI SCENA DELLA RAPPRESENTAZIONE TEATRALE “ALDA” (già “Canto alla luna”)

Voci fuori campo

- 1. Alda Merini non è solo una poetessa da Nobel.**
- 2. E' soprattutto una donna.**
- 3. Una donna generosa, capace di donare ad un povero tutto il denaro che ha in tasca, rinunciando al proprio pasto, per vederlo sorridere.**
- 4. Una donna capace di donare proprie poesie inedite a chi le ama, perché per lei è più importante amare che scrivere poesie.**
- 5. Una donna apparentemente burbera, perché terribilmente bisognosa di rispetto e di libertà.**
- 6. Una donna che vuole essere libera di amare e di odiare, di corteggiare e di imprecare, di sedurre e di fuggire, di desiderare e di maledire.**
- 7. Alda Merini non è solo una donna: è una grande donna. Umanissima, perché sa piangere davanti a tutta Italia, con Maurizio Costanzo, quando ricorda il trafugamento di madre che ha subito. Una donna che piange senza finzione, con l'umana dignità di una madre che non può smettere di amare, che non conosce il dubbio di amori a scadenza.**
- 8. Una grande donna con un innato senso dell'umorismo, che la porta ad ironizzare su stessa e sugli altri, per sorridere alla vita, ed aiutare se stessa e gli altri a viverla.**
- 9. Una donna in apparenza burbera, perché ha dovuto imparare l'arte di nascondere la bontà. Perché la bontà viene sempre predata, se si manifesta in pieno giorno.**
- 10. E proprio per rendere omaggio a questa grande donna, l'abbiamo voluta rappresentare in uno scorcio di vita quotidiana. Uno scorcio simile a tanti altri da lei vissuti, con l'umanità e l'amore che solo le grandi donne, dalle intense emozioni, sanno intensamente vivere e far vivere.**
- 11. Uno scorcio ribelle e dolce, tragico e semplice, narrativo e lirico, ironico ed amaro, come la sua vita ed il suo personaggio ci hanno insegnato che è la vita.**

1

(interno, casa, sulla porta, accompagnando un signore che esce)

Visitatore: Arrivederci signora, ricordi che sono un suo cariiiiissimo ammiratore, tenga questo mazzo di fiori, nel mio ricordo...che possano assisterla e vegliare su di lei nel suo percorso creativo ed epifanico, che possano suggerirle i migliori versi di questa sua stagione anziana, in attesa del pio ricongiungimento con le anime dei suoi cari amati, che ormai da tempo l'hanno lasciata...

Merini: Sì, sì, ho capito...vada fuori...fuooooori...ha capito...? Fuuuuooooori!!!.... (tra sé e sé) Che iettatore....!!! Menagramo dei miei stivali... !!!... e poi... il percorso creativo ed epifanico... ma per chi mi ha preso? Per la befana? Lo faccia lui, un bel percorso creativo... all'inferno!!!(pausa e ripresa) Aaah, finalmente sola, finalmente in pace!

(inizia un brano strumentale, mentre lei si sdraia su un divano, si rilassa, prende una sigaretta, ne stacca il filtro, lo butta per terra e si accende la sigaretta, inizia a fumarla, prende uno specchio portatile, si guarda compiaciuta. Si mette a posto i capelli, prende un rossetto e se lo mette pesantemente su, si aggiusta una collana molto appariscente e ne indossa un'altra, che trova per caso nel divano. Con lo specchio in mano, si alza ed inizia a declamare).

Questa gente ti fa dimenticare chi sei. Con la storia della poetessa, delle anime dei cari, della loro ammirazione, ti mangiano un pezzetto di carta d'identità ogni giorno, ci scrivono i loro nomi e si impossessano della tua vita!

(pausa) Ma io so chi sono, e non sono riusciti a rubarmi la memoria nemmeno con 57 elettroshock... anche se questi menagrami sono molto peggio delle scariche elettriche!

(pausa) Io so chi sono: sono Alda Merini, una donna. E' forse poco dire "una donna"?...eppure è tutta la vita che cerco di sforzarmi di dimostrarlo...ed è tutta la vita che rifiutano di crederlo...Chi?... Un po' tutti...in verità!

In tutta la mia vita è stata per me rara esperienza l'essere riconosciuta, trattata, amata odiata desiderata maltrattata o quant'altro solo ...semplicemente...superbamente...come una donna...

Infatti quasi sempre sono stata, a seconda dell'avventore, dell'amico, del fanatico, del datore di lavoro, dell'infermiera o del vicino di casa, univocamente, senza via di scampo, senza sedute d'appello, la pazza della porta accanto o la poetessa...oddio [con gridolino..]!!! che deliziosa poetessa...!!!, la paziente da stordire con un elettro-shock o l'accanita fumatrice, la panettiera o la segretaria...un tempo ero la

ragazza dalle gambe snelle ed il volto sempre roseo...in quel tempo ero un corpo... a volte sono stata due belle labbra che sembravano truccate anche se non usavo il rossetto...

Ho sempre cercato di discolparmi... di negare...[urlando, in decrescendo] io non sono una poetessa, come si permette...una pazza, una panettiera, una paziente, un paio di labbra...io non sono il mio corpo ed il luogo che abito... io sono Alda Merini, una donna, forse la tua, forse la sua, ...comunque una ...donna... forse una donna che, con due sigarette gentili la compri, con un miliardo arrogante la perdi...

(pausa, con tirata di sigaretta intensa... butta la sigaretta in terra, ne prende un'altra, stacca il filtro, lo lancia per aria, e si accende la sigaretta) Non mi hanno molto presa sul serio ... non hanno voluto credermi... spesso non hanno potuto ascoltare, completamente invasi dalla smania di un'etichetta con cui spiegare le loro incertezze...con cui fuggire ogni dubbio, posseduti da un bisogno irrefrenabile e insensato di un credo senza teologia... di un credo che li portava a chiamarmi in modo diverso da quello che semplicemente sono, da quello che ero per la mia mamma: Alda. Alda, e nient'altro che Alda. O da ciò che sono diventata da grande: la Signora Alda Merini, donna Alda Merini. La Signora Donna e mamma, la mamma di quattro splendide bambine.

Ma i miei avventori non capivano, e così ho preferito diventare un uccello...un uccello di giovinezza che hanno attirato a terra con esche malfatte, in cui ho sempre creduto, a cui ho sempre abboccato...perché le esche migliori sono comunque bocconi pregiati... e perché la terra è piacevole, se vista dall'alto...

(canzone "Io ero un uccello")

Questo uccello di giovinezza era tenuto in gabbia, e non poteva volare . Era la gabbia dell'ignoranza, del giudizio, dell'ipocrisia e troppo spesso del bisogno altrui di affermarsi schiacciandomi. Fu così che mi bocciarono, per la mia scarsa attitudine alle lettere, e mi consigliarono un istituto professionale. Li guardavo sorda, incurante, uscivo da scuola e me ne andavo da Maria, da Maria Luisa ed Eugenio, da Salvatore, quel siciliano più grande di cui mi ero innamorato e che mi fece amare i lirici greci. Me ne andavo da Pier Paolo, che forse fu l'unico a capirmi, definendomi nel suo elogio una "ragazzetta milanese". Già, ero una ragazzetta, una giovane donna che amava l'amore, che amava innamorarsi, che aveva il difetto di cercare, sempre, di innamorarsi, di uno nuovo. Ed il vecchio amore

non gradiva...e non capiva che non lo avrei mai dimenticato, ma che innamorarmi mi faceva sentire viva...

Inserire una canzone

2

(voce al citofono di un giornalista) Signora carissima, sono il giornalista del Corriere con cui ha preso appuntamento per oggi. Debbo intervistarla...ricorda? sulla sua candidatura al premio Nobel...mi apre?

**M.: (tra se e se, non al citofono, ma rivolta al pubblico) Il solito...nooo... ancora!
(ora, rivolta al citofono, gentilmente) Sì, ora le apro (sbuffando)**

(al citofono) G.: Grazie...arrivo... sono subito da lei...non si preoccupi!

M.: (tra se e se, non al citofono, ma rivolta al pubblico) purtroppo! Sarà subito da me... A meno che... non si rompa le corna per le scale!!! E le pare che mi preoccupi se non sale?

3

**(interno, casa, seduti su due sedie tra una baraonda di cose buttate lì per caso, tanti poster alle pareti e giochi per bambini, libri e dattiloscritti ovunque e tre macchine da scrivere, con il tutto disordinato)
(la Merini prende una sigaretta, l'ultima, stacca il filtro che butta per terra, e la accende, lanciando il pacchetto per aria)**

G.: Buon giorno signora, si ricorda di me? Sono qui per l'intervista...

M.: Ancora lei?

G.: Beh, signora, veramente non ci siamo mai incontrati...è la prima volta che ci vediamo di persona...

**M.:Mi sembrate tutti uguali... comunque, dicono tutti così, anche se in realtà mi spiano da mesi... forse lei non ha incontrato me, ma io i suoi occhi li sento addosso da tempo...(pausa)
Comunque, lo sa che io oggi ho il mal di pancia? Lei è stato mai per caso operato di ernia? Si rende conto del dolore? Come fa a chiedermi un'intervista?**

G.: Sì, signora, mi rendo conto, ma del resto avevamo concordato l'appuntamento...

M.: Lei lo aveva concordato... Se vuole, le concedo di intervistarsi. Faccia pure qui, con comodo. Io vado in bagno. Quando ha finito, vada pure (Si alza e si dirige verso il bagno)

(il giornalista la segue, e fa come se volesse acciuffarla per la maglia)

G.: No, signora, le assicuro, l'appuntamento me lo ha confermato lei stessa, al telefono, anche stamattina..., quando le ho inviato l'avviso di chiamata urgente

(lei si siede di nuovo dinanzi a lui)

M.: Ah, lei è quello che mi ha interrotto la conversazione due volte stamattina...e come si è permesso? Interrompere una signora al telefono con il suo giovane amante! Non lo sa che ci si innamora, si litiga, ci si tirano contro le maledizioni e si fa pace al telefono? Lei potrebbe avermi interrotto sulle maledizioni... ed avermi rovinato una splendida storia d'amore... come si è permesso? Lei è un potenziale distruttore di pace, un guerrafrondaio!

G.: Beh, signora, era sempre occupato, da oltre due ore, ed io dovevo confermare l'appuntamento... era una questione di correttezza professionale...!

M.: Quindi, per essere corretto con me lei mi ha interrotto dieci volte la conversazione... lei è di quelli che bloccherebbe due amanti, per informarli dei rischi che corrono facendo l'amore! Ma quelli almeno potrebbero fracassarla di botte... mentre io sono solo un'anziana signora, e lei questo lo sa... Altro che correttezza professionale...Lei per correttezza professionale avrebbe interrotto pure Dante mentre scriveva di Paolo e Francesca...!

(tra sé e sé, rivolta al pubblico)

Cosa non fanno questi giovani per la carriera... la carriera... La loro, è evidente...questi ambiziosi venderebbe la mamma ad un mercante di organi, pur di comparire in prima pagina con in mano una bella cornea fresca di giornata.

(rivolta al giornalista)

Ma lo sa che io a telefono ci lavoro? Ho scritto libri interi a telefono...e questa mattina stavo dettando poesie, spiegando perché

la vicina molesta i miei amanti e perché un ladro tutte le notti passa qui, a casa mia, mi ruba la posta ed ogni tanto – a suo piacimento – mi violenta... stavo spiegando che non capisco perché... (pausa e sguardo perplesso) nessuno mi crede... e lei mi ha interrotto...lei è peggio del ladro...!!
ma non si sente un po' in colpa? Perché non mi lascia in pace, qui, con i miei dolori d'ernia?

G.: (facendo finta di nulla)

Perfetto... la ringrazio per la disponibilità... iniziamo pure l'intervista. Ottimo! Così avrò da scrivere, oggi... quale onore... intervistare la poetessa Merini, la poetessa dell'amore...
Mi dica, poetessa dell'amore, che rapporto c'è tra amore e letteratura?

(lei lo guarda, fa come per strozzarlo, ma si trattiene, tira indietro di scatto entrambe le mani, fa per strozzare se stessa, poi si gira d'improvviso e risponde, tornando tranquilla in apparenza e rivolgendosi direttamente al pubblico)

M.: Conobbi, mio malgrado, il sapore della pelle ancor prima della visita di un uomo. Forse, proprio a causa di quell'anticipo maldestro, ho continuato a rincorrere ed amare le attese, ancor più dei momenti vissuti. Forse, proprio quella prima attesa ha destato in me la curiosità ed il desiderio di continue tensioni d'amore, di aspirazioni da non vivere, nel timore che divengano storia, ricordi, stelle spente. Ho quindi amato, forte del mio desiderio e timorosa di un futuro possibile, ricercando amori che si sono consumati spesso all'oscuro dei miei amanti, a cui raramente mi sono professata. Se è vero che il sì di una donna ha fatto un'intera generazione di poeti, il mio sì era incondizionato, per i miei amanti, che non seppero quasi mai di essere stati tali. Professare il proprio amore a me pare un atto divino, concesso agli uomini come imitazione divina, atto per cui ritenevo e temevo dovessi pagare alla sorte un pegno troppo alto. Così, di amore in amore, ho spesso rifuggito i miei amanti, li ho maltrattati ed ignorati, riservando ad un foglio bianco le parole che non osavo dir loro, per timore di divenire una regina decapitata, un'inconsapevole Maria Antonietta dall'accento austriaco.....

.....Debbo dirvi però, in tutta franchezza, di essere stata molte volte ghigliottinata. Grazie a sinceri amanti che mi hanno reso regina, in lunghe notti insonni terminate con vaghe carezze tra i capelli. Quando parlavo con i miei amanti, anche se non mi toccavano, mi sentivo la carezza di Dio sul collo, ed aumentava la mia religiosità.

(canzone "Quando gli amanti parlano")

(il giornalista cerca di recuperare l'attenzione della M., e la chiama)

G.: Quindi, signora, lei può confermare ai nostri lettori che è necessario, bello ed importante essere amati ed amare, non è vero?

(la M. continua rivolgersi al pubblico, noncurante del giornalista)

M.: No, non amate, se potete. Abbiate fiducia in quello che non esiste. Da scogli di fatiche nasceranno impronte di speranza. Quell'assurda amica che si travestiva di rosa, nelle notti di giallo, quando gli urli suonavano a " mezzogiorno" , rimbalzavano sui letti e finivano nelle fredde cantine. Ahi! Che lamenti, smorzati da cuscini di veleno. Rimpianti per colpa del silenzio, che nessuno voleva. Ma da dove iniziare per dimenticare ciò che non volevo ricordare e per rammentare e custodire con maternità ciò che con violenza mi avevano strappato?

(il G. la richiama vicino a sé, e la M. si siede di nuovo davanti a lui)

G.: Ma, poetessa, perché dice di non amare, se proprio l'amore l'ha resa regina?

(lei ritorna seria, si rivolge al G., e quasi trema mentre parla)

M.: ha mai provato a partorire dei figli, nati da un amore, e poi a vederseli portar via? Come posso consigliare l'amore a chi mi ha rubato un figlio?.

G.: Beh, sì, capisco, si riferisce ai lunghi anni del manicomio. Anni in cui nacquero delle figlie, che furono date in affidamento.

(la M. si rialza, e torna a rivolgersi al pubblico)

M.: Fu allora che singhiozzai inquietudini di salvezza. Nell'aria si respirava odore di cenere non ancora spazzata. Sdraiata sul letto i pensieri scivolavano tra bolle di tormenti. Non trovavo pace. Ah! Sì. La pace. Quella brutta bestia che s'adagia quando la vita è ancora spenta, quell'orco intimorito che sfiducia chiunque s'avvicini, quel diavolo per colpa del quale le mie pene hanno trovato terreno, quella ricerca di emozioni che ancora i fanciulli tardano ad assaporare, per poi trovare menzogne di speranze. Sì, la pace che m'hanno descritto tra i muri di un ospedale, quando i ricoveri erano più veri della mia stessa esistenza. Quell'esistenza che, per causa di un amore, di un prete infelice, si stendeva su di un letto di cavi roventi.

Ricordo i dolori che tanto sognavo quando ero tra le braccia d'un uomo, che ridente bluffava. Stupidi ricordi che mi rapivano tra lenzuola di pianti. Allineati come cavalli in cerca di trionfo, ignari di ciò che al padrone porteranno in dono, così, i miei sogni pativano la gioia di morire al risveglio.

(la M. si sdraia di nuovo sul divano, e si lascia andare, come in trance, presa dalla canzone che inizia)

Inserire una canzone

4

(la M. si rialza, il giornalista riprende quindi a parlarle, come se nulla fosse successo)

G.: Ma, poetessa, quegli anni brutti sono passati. Ora lei è famosa, riverita, amata dai suoi lettori, adorata dai telespettatori che la ammirano in tante trasmissioni. E non ha più il problema delle figlie da accudire... sono cresciute...

(lei si alza, inizia ad urlare cose senza senso ed imprecazioni contro il giornalista, poi torna davanti a lui, lo guarda negli occhi fisso, sta lì muta, inizia a piangere. Poi si riprende, e gli parla guardandolo dritto negli occhi)

(il giornalista cerca, con tono conciliante, di rincuorarla)

G.: Poetessa mi scusi, ma perché piange? E' forse colpa mia? Mi perdoni...

(con tono perentorio, rabbioso e deciso)

M.: Senta, lei, ma come si permette? Si rende conto che vuol dire soffrire le pene dell'inferno per far nascere un bambino, e poi sentirsi dire da uno come lei che le figlie sono un problema, che il problema è accudirle? E non capisce che a me quella gioia, proprio quella gioia è stata tolta? Un figlio che nasce è uno sconosciuto di cui ci innamoriamo immediatamente, senza condizioni e per tutta la vita. Il dramma non è crescerlo. Il dramma è rivederlo a dodici anni e farcelo presentare dalla mamma adottiva! O da quella che l'ha avuto – come dice lei – in affidamento. Ed ha anche il coraggio di chiedermi perché ai suoi lettori dico di non amare?

(pausa, si riprende, e fa una carezza al giornalista, tenera)

Ma no... no...forse ha ragione lei... è troppo bello innamorarsi per rinunciarci. Chi rinuncia ad innamorarsi rinuncia a vivere, ed amo troppo la vita per suggerire il contrario.

(sorride, compiaciuta, si dirige verso uno stereo e lo attiva)
Senta che bella, questa canzone, senta che bella, la vita (ed inizia a ballare, da sola)

Inserire canzone

G.: Lei ama molto la musica, vero? Ho potuto ammirarla anche mentre suonava il piano, in televisione, e mi pare lo suonasse benissimo... ha imparato da piccola?

M.: Sì, ero prigioniera della mia giovinezza...prigioniera di una bellezza incolpevole ...di cui divenni però ben presto cosciente, grazie alle lusinghe impreviste di un pianoforte...di una musica aggraziata che accompagnava aspirazioni e stupore, e che schiuse alla mia mano inesperta note nuove. Note suonate da archi che avevo sempre posseduto, senza mai saperlo, di cui avevo da sempre conosciuto l'uso, senza mai sperimentarlo. Erano mani, note, archi che avrei poi definito di passione, e su quelle mani, note ed archi fondai lo spartito di imprevisti e novità, lusinghe, tradimenti, carezze ed illusioni, che un'orchestra chiamata vita avrebbe suonato senza sosta. Proprio davanti ad un piano notai un bambino. Mi aveva colpito, per il suo essere bambino ferita, bambino che pareva aver subito il torto del peccato originale a causa di un serpente tentatore ed ingannatore. Era rimasto da subito nella mia memoria il suo essere, adorabile e leggero, mistico eppur reale. Nella memoria di un bambino, come eravamo entrambi, rimane impresso indelebile il primo calco, il primo silenzio, la prima attesa, il primo incomprensibile desiderio di un qualcosa che non si conosce ed a cui si rimanda, per un'ulteriore comprensione, un'impossibile attesa, una nuova emozione. Rimane impresso il primo desiderio, quel senso di stralunata tensione al bello che ci pervade ed impedisce di pensare, quell'incolpevole ed impossibile ansia di parlare che ci blocca il fiato, quella tenerezza che non sfocia mai in un contatto e che pur stravolge il corpo. Nella memoria di un bambino rimane nitido quel sentimento, puro e semplice, che noi da grandi chiamiamo amore. Era il sentimento che nasceva da uno spartito per me insolito: erano le musiche del sogno.

(canzone "Il sogno")

5.

(la M. si risiede, e si rilassa dinanzi al giornalista)

G.: Mi scusi, poetessa, continuiamo, con la sua vita, appunto... Parliamo del Nobel... Beh...cosa mi dice? Finalmente vede

riconosciuto il suo lavoro...l'hanno candidata al Nobel...e non solo gli intellettuali italiani, ma anche i francesi, e...

M.: Nooo...(tono triste, quasi di pianto, a chiedere scusa...) il Nobel anche...ma io non ho fatto nulla per richiederlo...non ho chiesto niente a nessuno...e poi adesso verranno in tanti come lei a casa mia...(si dispera)

G.: Beh, il prestigioso riconoscimento è ambito da tutti...Luzi è anni che si lamenta per non averlo ricevuto...E poi ci sono Zanzotto, la Spaziani...

M.: Luzi si lamenta? Ed allora perché non lo danno a lui? Io non mi sono mai lamentata. Lo diano a lui, e lei dia a me un bel pacchetto di sigarette, una bibita ghiacciata ed un panino con il prosciutto crudo... e poi vada ad intervistare Luzi... ahhh! così saremo tutti più felici... (senso di grazia nel volto...pausa)

Comunque, mi dispiace per Luzi. Anche se, nella vita non si può mica avere sempre quello che si vuole....ed io è anni che sogno di avere una bella autoambulanza, tutta per me, 24 ore su 24, a mia disposizione, con tre infermieri belli e robusti, di quelli forti, che quando ti ammali, a vederli lì davanti, ti senti meglio e vuoi essere assistita a vita... Un'ambulanza tutta nuova... ahhh (aria trasognata)

G.: (come se nulla avesse detto la M.) Beh, signora, è stato il Pen Club, l'istituzione letteraria italiana più prestigiosa, a proporla per il Premio...cosa ne dice?

M.: Che io non scrivo a penna, ma con la macchina da scrivere...in manicomio le penne non ce le davano...avevano paura che le usassimo male...Comunque ringrazio il Pen Club, ma...dove sono le sigarette?

G.: Quali sigarette, scusi?

M.: Le sigarette che avevo qui...ne avevo due pacchetti...me li ha rubati lei, per caso? Eh..? dica la verità...! Confessi, lei intervista le povere poetesse per rubacchiare di qua e di là in casa loro... (con aria da curato di campagna) sia sincero e la assolvo...

G.: No, ma no, ma signora, le pare...(dandosi un'aria professionale) Io scrivo per il Corriere...Lei sa...

M.: Vuol dirmi che non la pagano bene? Nel caso, la capisco, sa... il vizio del fumo... il vizio del rubacchiare di qua e di là... Sì, la capisco... ma da quando ha iniziato a rubacchiare a destra e manca? Sin da giovane? (con aria comprensiva ed incuriosita) Mi racconti, magari posso aiutarla...(con aria grave, ma complice, sfregandosi le mani) parliamo di cose serie, finalmente...ah... finalmente parliamo di cose serie: furti, rapine, violenze varie... di questo uno scrittore ha bisogno... e lei di sigarette, a quanto pare...

G.: Ma signora, io non ho mai rubato assolutamente nulla, in vita mia...

M.: In effetti, si vede che lei non ha un gran talento... per carità, senza offesa

G.: In che senso, come giornalista? Ha letto i miei articoli? Mi dica, come posso migliorare? Cosa mi consiglia di leggere? Quali autori? Montanelli, Sciascia, Bocca?

M.: E' sicuro? Non è che per caso lei ha quel vizio...di rubacchiare qua e là...un pacchetto di sigarette qui...un articolo lì, una frase di là, una notizia di qua ...e un'ora di vita di un povero cristo che vuol solo fumare, come me... lei rubacchia, ma non si appropria di nulla... è per questo che non ha un gran talento, figlio mio... e quel talento si acquisisce amando, non leggendo...deve imparare a rubare, il cuore o il portafoglio, la frase o il sentimento, per poi imparare a donare, senza un'attesa, senza una pretesa.Ed invece lei mi sembra molto, molto, molto ambizioso... altrimenti mi chiederebbe altri consigli...
(con aria ispettiva) mi renderebbe il pacchetto di sigarette che mi ha testè trafugato? (con tono imperativo) Grazie!

G.: Se vuole una sigaretta, signora, posso offrirgliela...comunque, non li ho presi io i suoi pacchetti...ci mancherebbe altro... (il G. le dà un pacchetto nuovo)

M.: Ah, eccolo qua... finalmente... il mio pacchetto nuovo...come avevo detto io... Mi dia qua (e gli prende tutto il pacchetto, ne asporta una, toglie il filtro, la accende e butta il pacchetto in mezzo alle sue carte...)... almeno una cosa buona lei oggi me l'ha data...però poteva portarmi qui qualche pacchetto, invece di rendermi quelli che mi ruba...del resto sa che fumo... Io credo che sia anche molto... molto tirchio, non è vero?

.

G.: Ma no, signora, sono molto generoso. Ad esempio, quando esco con i miei amici e con la mia ragazza... spesso offro io... e faccio loro regali, anche se non posso permettermi granché... sa com'è... sono ancora un praticante...

M.: Fa regali agli amici ed alla ragazza? E quindi sarebbe generoso? Mi sa tanto che lei è generoso perché riconoscente, e che la sua riconoscenza non è altro che l'attesa di un nuovo favore... o mi sbaglio?

G.: Mah... perché parlare di me, poetessa? Mi parli della sua vita recente, dopo i numerosi premi vinti, il riconoscimento del Presidente del Consiglio, la candidatura al Nobel, cosa ha provato, in questi ultimi anni, in cui la sua stella brilla finalmente alla luce di tutti?

(si alza in piedi, e declama, ballando con un compagno che non c'è)

M.: in questi ultimi anni, guardando la luna, quante volte ho immaginato sfumature d'odio, troppo evanescenti per concretizzarsi in misere bugie. Ho sognato principi azzurri, che con mantelli dorati facevano ombra sulle mie paure, solo per celarle alle mie piccole gioie. Mai nessuno, con carezza di mano, sfiorava il mio destino, mai nessuno, dentro al mio letto a chiedermi perdono. Orecchie bugiarde in cerca di nuove verità, come assetate d'invidia, per una povera donna che ancora stremata cerca un ultimo sguardo.

Tra la follia del mio gesto ed un ultimo inspiegabile evento, ora incontro, sull'uscio del mio primo furto d'amore, le gesta del richiamo solitario ad un'esistenza tradita dal tempo. E così, in questi ultimi anni, in cui tanto mi cercano, mi mancano quei pochi che un tempo veramente mi hanno amato.

G.: Si riferisce ai suoi due mariti, Ettore Carniti e Michele Pierri, o al poeta Salvatore Quasimodo ed a Giorgio Manganelli, il famoso prosatore?

M.: Cosa è per una donna la fama, il successo, l'onore, se la notte è nel letto da sola? In questi ultimi anni, troppe volte ho cercato nel letto Ettore, Salvatore, Michele o Giorgio, ho cercato il calore e trovato il freddo di lenzuola rimesse a nuovo da qualcuno che riteneva di aiutarmi, riassetando la stanza. Ho riempito il mio letto di cuscini e di coperte, ho sovrapposto lenzuola nuove a vecchie, nella speranza di colmare il tuo vuoto, Ettore. Ed ogni sera, quando rientro in camera per coricarmi, spengo prima la luce, in attesa di un

uomo che mi urti il fianco, in attesa di una mano che mi cerchi nel letto. Ma il letto rimane freddo, e non ci sono né mani né corpi. Non c'è nemmeno violenza, in quel letto disunito e disabitato. Non riesco a trovare errori di misura o di stesura, sulle pagine nemiche di quel letto solitario ed inascoltato, che un tempo affrontavo in volto, scrutandone il profilo attentamente, con la luce accesa.

(il giornalista la chiama, e la incalza)

G.: A proposito del suo rapporto con Salvatore Quasimodo, mi può descrivere cosa provasse per il Maestro Siciliano?

M.: Tentai di uscire dalla prigione della mia giovinezza accostandomi a Quasimodo, che era ormai avanti negli anni. Non comprendevo le preoccupazioni dei miei coetanei, la loro ritrosia e diffidenza di fronte all'età... Non riuscivo a giustificare la loro paura nei confronti del tempo, quell'irrefrenabile ansia di dimenticare gli anziani, trattandoli tutti come se fossero genitori, come se fossero incapaci di provare le nostre stesse emozioni. Ho compreso i loro timori all'età di vent'anni, quando è morta mia madre. Ho capito che non fuggivano gli anziani, ma la loro paura di invecchiare e poi morire. L'ho capito quando il volto di mia madre è divenuto pretesto ed occasione di dolore, di familiare tormento.

Una madre in realtà non muore mai, perché se ne continua ad invocare il nome, nei momenti di tristezza e di sconforto, nel dolore e nel ricordo. Eppure mia madre è morta, ed io ventenne ho scoperto la paura del tempo, della vecchiaia e della morte. Io ventenne ho desiderato proprio quella morte, nel desiderio di riabbracciare mia madre. Ed ho pregato Iddio fino a odiarlo, l'ho amato fino a maledirlo, l'ho accusato di incapacità e di arrogante noncuranza, invocandone un miracolo, che non si è verificato.

(si alza e guarda il cielo, come se pregasse)

Un miracolo ti chiedo Dio, perché non voglio che tu muoia, mamma. E non volevo che tu morissi, Salvatore.

(guarda il giornalista, dritto negli occhi).

Un grande amore è una grande preghiera, una preghiera perfetta, ogni giorno.

(canzone "Non voglio che tu muoia")

G.: Ora, poetessa, lei trascorre la sua vita qui, a Milano, sul Naviglio Grande. Perché, a differenza di tanti altri grandi poeti, non si è ritirata in campagna?

M.: Qui sono nata, qui sono nate le mie figlie, sulla sedia che lei vede lì, nell'angolo della stanza (indica una sedia) è morto mio marito, il padre delle mie figlie; l'uomo che mi ha reso Signora, una Signora, che mi avrà pure mandato in manicomio, ma che era un vero uomo. Per lui ero Alda, come per i miei coinquilini ero la panettiera, la moglie del Carniti, o forse "la pazza". Ma loro erano e sono i miei vicini, la mia vita. Ed io non ho pensato di fuggire la mia vita, perché più bella della mia poesia è stata la mia vita.

(attimo di pausa)

G.: Capisco, capisco, ma non capisco un'altra cosa. Lei frequentò Montale e la Spaziani, che la inserirono nell'antologia dei migliori poeti italiani, quando aveva ancora soltanto quindici anni. Quasimodo fece lo stesso, poco dopo. Pasolini la elogiò in un suo saggio, quando ancora lei non aveva compiuto i sedici anni. Maria Corti e Scheiweiller, il più grande editore di poesia del tempo, impazzivano per lei. Eppure, mi perdoni ma non la capisco... eppure, lei ha sposato un panettiere. Il quale con tutto il rispetto per suo marito, non era uso a parlar d'arte... come mai?

M.: Proprio per questo (ride, compiaciuta)... non mi parlava mai d'arte... ma in compenso... ha mai fatto l'amore con un artista? E con un panettiere? Se provasse, capirebbe la differenza!

(diventa seria, pensierosa, e si rivolge al pubblico, quasi invasata)
Forse sì, forse lei ha ragione. Sacrificai la mia nuda felicità per quel "tuchelin de micheta" che tra i denti ancora mi costa. Avanzai supposizioni in delirio, per un rimorso che ancora mi nutre. Tra scalpelli di operai affannati, forse affamati, che si chiedono se l'esclusa è ancora viva, nella tormenta della nebbia di Milano. In quella nebbia dove i rumori son più acuti delle urla di chi tra i vialetti di rimpetto al Naviglio soffoca il bisogno di partorire solitarie emozioni. Lo stesso Naviglio, che tinge le preghiere dei "barbun" con colori troppo forti per essere scoperti. Le stesse acque che mostrano le finestre delle donne, dove bambini scoprono le tinte del dolore, nascoste da tavolozze di pittori che giocano su tele di colori. Odio quelle bocche troppo povere per essere sentite, quelle bocche che sfamano il Naviglio di cronaca non ancora nata, le stesse bocche che ti guardano su precipizi di pettegolezzi. Odio, odio le solitarie

giornate in cui nessuno si ricorda di questa Signora. Grazie a voi, gente del Naviglio, grazie ancora, perché forse anche l'odio sfama questo corpo che muore e quest'inchiostro eterno.

G.: E' straordinario ciò che dice, signora, mi commuove (si asciuga le lacrime) Ma torniamo un attimo al Nobel, visto che il mio direttore mi ha chiesto un suo commento sugli altri poeti candidati al premio. Che mi dice al riguardo?

**M.: Cosa vuole che pensi, io, con il mal di pancia, la posta rubata, le sigarette che spariscono, gli operai che rompono i muri di casa – (urlato, lettera per lettera o sillabato, isterico, rude ed imperativo, come se provenisse dal padrone di casa rivolto alla Merini)
p...e...r...c...hè... la debbono a...b...b...e...l...l...i...r...e...e...
met..te..re... a... n...o...r...m...a.... di leg..ge!!!-**

(canzone "Operai, operai)

M.: E così io non scrivo da un anno, perché loro debbono rompere tutta casa e le scatole alla sottoscritta. E, mentre il macellaio mi chiede di pagare conti per merci che ha regalato alla sua amante, in tutto questo tran tran, lei mi chiede di poesia e di poeti e di premi, mentre l'ernia mi preme e mi sprema? Ma crede che io sia una mucca, un cavallo o una miss?

G.: Perché' una mucca o un cavallo, mi scusi, signora...non capisco

M.:Lei capisce benissimo... Non faccia il finto tonto... le mucche, i cavalli e le miss fanno le gare e vincono i premi, io non so nulla del premio...e comunque loro almeno si risparmiano le interviste ma...mi dica una cosa...

G.: Cosa, signora?

M.: Me lo farebbe un favore? Si renderebbe utile alla causa della poesia?

G.: Beh, potessi esserle utile in questo senso...magari...dica pure, signora...cosa dovrei fare? Curarle un nuovo libro? Potrei curarne l'editing...o scriverne la prefazione...

M.: No...no..

G.: Potrei curarne il marketing... proponlo ad una casa editrice...

M.:No...no...parlavo di un suo aiuto molto più importante

G.: Potrei supportarla sull'agreement, per farle avere più soldi...

M: No..è che mi riferivo...

G.: Aspetti che indovino...potrei incaricarmi di publishing e publicity...

**M: (rivolta al pubblico, ma come se parlasse tra sé e sé): ma questo qui come parla? Ma non sa l'italiano?
(ora, si rivolge a lui, e tenta di ricomporsi) senta, lei non sta intervistando emily dickinson che, oltre ad essere americana, è pure morta, ma alda merini, e quindi stia un attimo in silenzio ed ascolti...le chiederò una cosa molto più importante...**

G: mi dica...mi consideri a sua disposizione, per lei e (con aria sacrale) per il bene della Poesia.

M.: lei conosce il Naviglio?

G.: Si...certamente, il Naviglio, cantato da tanti poeti e romanzieri, novellisti e cantori di favole, è come un'arteria nel cuore di tutti i milanesi

(si rivolge al pubblico, come se parlasse a bassa voce)

M.: chest'chi le tut mat. chest'chi, se lo vede la mia assistente, lo chiude e butta la chiave!

(riprende a parlare al G.)

M.: Ha presente il bar uscendo da casa mia sulla destra...il Charly, di fronte al Naviglio?

G.: Si.. mi dica...ma che c'entra il bar del Charly?

M.: Ecco, lei ora da bravo va dal Charly, mi prende due cocacole belle ghiacciate che mi fanno bene alla pancia, due panini e due, anzi facciamo tre, pacchetti di sigarette...e poi ne parliamo...

G.: Beh, signora, ma l'intervista..e la poesia che c'entra...come potrei aiutarla a produrre?

**M.: (ad alta voce, ma rivolta al pubblico, non al giornalista)
Produrre? Perché, l'arte si produce? ma chi lo capisce chest'chi?**

(ora si rivolge al giornalista) Lei vada, e poi vedrà..si fida o non si fida di me? Ma, insomma, mi chiama dieci volte al telefono, mi interrompe la conversazione, si intrufola in casa mia e mi ruba le sigarette, dice di essere a disposizione e poi... insomma, vada che così intanto io vado in bagno..., che è da prima che mi scappa, e lei mi ha trattenuto qui con la violenza... sarà mica un violentatore anche lei?

Il giornalista esce di scena.

(rivolta al pubblico, con aria materna e comprensiva)

M.: Quel giornalista è un bravo ragazzo, certamente si farà. Ma non ha capito ancora che io sono una Signora, una vecchia signora con le sue paturnie, i dolori di pancia, il desiderio di una coca-cola e di una sigaretta, e che un bel panino al prosciutto concilia la poesia molto di più di tante chiacchiere. Provate voi a spiegarglielo, magari ci riuscite.

(improvvisamente, entra dall'ingresso del teatro un uomo, e si mette ad urlare):

U.: “signora Merini!? Mi scusi se interrompo il vostro dialogo...mi scusi se mi presento ed irrompo nella sua privacy.

(le dona a questo punto un mazzo di fiori e sale sul palco)

U.: Signora Merini, lei non si ricorda di me. Sono quel ragazzino a cui aveva regalato un pianoforte.

(le mostra le mani)

U.: Ed ora io con queste mani (le prende le sue mani) e grazie al suo cuore sono un musicista di discreta fama.

(l'uomo si commuove).

U.: Signora mia, il suo dono mi ha cambiato la vita. Dopo avermi regalato il pianoforte ho iniziato a seguire l'impulso musicale, quella bestia feroce e spensierata che si chiama talento. Che non io, ma chi ha creduto in me come lei, ha ritrovato tra queste dita. Quella bestia che domo solo con le corde ed i tasti del pianoforte, quella bestia che si scatena ogni volta che il “là” dell'ispirazione irrompe come una valanga su un villaggio natalizio, come un tuono nel mezzo di un picnic senza nome. Quella bestia che rinasce pulcino solo con i suoni delle note, quelle note che sprigiono dalla gabbia della tastiera e la chiave di violino diviene passpartout di un'emozione senza barriere, senza limiti per essere libera espressione in un cielo mandorlato. Quando i bambini aspettano babbo Natale in slitta, quando le

mamme attendono il primo sguardo del figlio. Ecco, la musica risuona...sola, istintiva...perche se si ascolta bene, anche quando tutto tace l'eco del suono, di un suono lontano, forse della gioia, forse della paura, forse della disperazione...ecco, il suono echeggia ed io, timido spettatore in disuso, libero le gabbie delle note e lascio che le mie mani, il suo cuore e le orecchie di chi mi ascolta volteggino tra la musica e compongano suoni armoniosi per celebrare quell'emozione primitiva che è la felicità.

8

Dopo un po', suona il campanello.

G.: Scusi signora, sono io, il giornalista di prima...

M.: Ancora lei? Ma, insomma... l'intervista non era finita?

G.: Signora, ho le cocacole ghiacciate, le sigarette ed i panini...

M.: Ma che braavo...(con aria compiaciuta e suadente) allora salga, salga che la aspetto...(secco, perentorio) bravo!

9

(il giornalista entra, trafelato, piano piano, con il timore reverenziale di chi ha bisogno di ottenere l'altrui approvazione)

G.: Buon giorno. le ho portato quello che mi ha chiesto...Sono stato bravo, vero?

M.: E' sicuro? Controlliamo...mi ha preso le lattine...non le bottiglie...

G.: Beh, lei non mi aveva specificato se portarle lattine o bottiglie...

M.: Lei oltre che ambizioso è anche un po' avaro...vero? Ah, me ne ero già accorta!

G.: (fa finta di nulla, e non risponde) Signora, sa, per l'intervista, qualcosa debbo scrivere... io le ho portato quello che mi ha chiesto, ora lei mi dica, cosa ne pensa del Nobel? E' contenta di essere stata candidata dall'Italia, la Francia e...?

M.: (urla, anche se comprensiva, mangiucchiando il panino e sorseggiando la cocacola) Ancora con 'sta storia del Nobel? Ma non capisce che io adesso mi spasso con sto bel panino e con la

cocacola...a chissenefrega ora del Nobel... perche' non mangia anche lei con me? Ho giusto qui una bella coca ghiacciata ed un panino per lei...guardi che coincidenza

G.: Sì, ma l'intervista...

M.: Senta, io non posso godermi un pasto con uno che lavora davanti a me...è l'una, mangi anche lei qui tranquillo...

G.: Va bene, mi ha convinto... mangiamo assieme...

(finiscono, velocemente, i panini)

M.: Ora la debbo ringraziare, ora sì che sono felice di averla qui... e tra l'altro noto ora che lei è anche un bel giovane!

G.: Perché mi deve ringraziare, poetessa?

M.: Innanzitutto la smetto di chiamarmi poetessa, e mi chiami Signora Merini o Signora Carniti, come vuole.

G.: Sì, farò come dice lei, ma perché dovrebbe ringraziarmi?

M.: Perché lei è qui con me, ora, abbiamo mangiato, è un bel giovane, ci sono le stufette che vanno, fuori fa freddo e lei mi ha evitato di uscire per prendermi quel bel panino che mi ha portato. Ed io ora sto meglio. Voi giovani ambiziosi vi avvicinate alle persone famose come se fossero mucche da mungere, macchine in gare le une con le altre nel gran premio della vita. Io sono solo una donna sola, e che abbia scritto o meno, che abbia avuto premi o meno, non me ne importa un fico secco, quando sono qui, da sola, o quando mi invitano ad andare dall'altra parte d'Italia a ritirare un premio, non rendendosi conto che non posso viaggiare, perché sto male, ed a mala pena arrivo sotto casa per fare la spesa. Sa qual è la più grossa crudeltà che ricevo spesso? Sono proprio i premi che le stanno tanto a cuore. Mi dicono: "Venga, le diamo 10.000 euro, le diamo 15.000 euro". Ed io li vorrei quei soldi, per aiutare le mie figlie, per aiutare chi ha bisogno, me compresa. Mi illudono, e poi mi dicono: "venga pure a ritirarli qui" ad Alberobello, in Puglia, o in Calabria, o in Sardegna. Ed io non posso andarci, e così loro non mi danno nulla... come se un poeta fosse un venditore ambulante, e come se non mi premiassero per ciò che scrivo, ma perché viaggio!

Li odio quei premi, quindi non me ne parli più, anche se debbo proprio ringraziarla, perché oggi a pranzo non sono sola!

G.: Beh, anche io debbo ringraziarla, perché se non mi avesse mandato lì, oggi non avrei pranzato...

M.: Lo avevo capito, ed è anche per questo che le ho chiesto il favore di prendermi (calcato, con enfasi sul numero) due panini e due cocacole. Lei sa che vuol dire essere anziani e soli? Mi viene in mente ciò che ho provato qualche giorno fa, ciò che forse ho visto.

(si alza e con aria sognante declama, rivolgendosi parte al pubblico, parte al giornalista, parte fissando il vuoto, in aria)

Stendevo ancora l'ultimo lenzuolo bagnato di pianto, arrotolato tra gomitoli di fango e delirio. Questa volta il costo del respiro era un gioco perennemente inceppato. Sedevo di rimpetto alla mia finestra, che scorgeva ancora il crepuscolo del Naviglio. Osservavo le torbide acque di quel vellutato canale, che agli occhi dei bambini pare una fiaba senza fine. Scorreva con lentezza, come una dama d'altri tempi, precisa e impaziente, inerte all'uomo che tradito dal suo orgoglio si gettava tra le braccia di quell'amata, che solo morte porgeva. Labbra infuocate, guance morbide e tradimento, nient'altro gli concedeva. Mentre lui, appeso a quella corda che ancora l'univa a Milano, la sua città adottiva che un tempo di gloria lo aveva idolatrato e ora non lo rispettava più, pensava all'inganno di quella rapida storia d'amore. Una storia che invadeva i suoi pensieri. Ma ormai era troppo tardi per essere vivo: a nessuno importava di quel corpo mezzo logorato dal tempo del dolore. Rivolgevo allora l'ultimo sguardo, a quel poeta che si tolse la vita per timore d'essere capito. Adesso che ve lo racconto, vi dico che mai nessuno s'interessò alla sua storia, perché mai nessuno lo capì. Il suo desiderio era l'amore, il suo tormento la fama inutile, madre della solitudine.

(M. dà un ultimo morso al panino, a cui è tornata solo ora...)

M.: Buono, eh? Questa è poesia..il prosciuttino nel panino. una coccola ghiacciata ed una casa calda...fuori fa un freddo boia... grazie ancora per il favore... e comunque dovrebbe ringraziarmi anche lei...

G.: Perché, signora?

M.: Io le sto dando le ferie, mentre lei è venuto qui per farmi lavorare...

G.: Forse ha ragione, sa, il fatto è che se non scrivo un buon articolo...sa, sono nuovo, e vorrei tanto rimanere al Corriere e diventare giornalista professionista, e... se non lavoro...come faccio? Debbo pur scrivere qualcosa...

**M.: Ah....(sorvegliando la coca...). Scriva, allora...:
(poesia dettata, mangiando il panino e bevendo la coca)**

**Se credi che il tuo uomo sia un foglio,
strappalo amore senza rancore
ci sono scritti versi inutili ai ricordi
inutili alla vita, versi senza panorami**

**se credi che il tuo uomo sia un tizzone
prova anche ad arderlo, ma non ti scaldierà
è troppo distante e non puoi raggiungerlo
perché è fiaccola in mano ad oscuri servitori**

**se credi che il tuo uomo sia un fiore, fiore di mistero
disperdine al vento i petali e smetti di odorarlo
perché non ha mistero se non quello volontario
di un rapporto d'amore che si nega per amore**

**se credi che il tuo uomo ti dia amore, amor mio,
accettalo così com'è, un amore deserto eppur vitale
capace di germogliare dando vita a favole giovani,
di cui saranno protagonisti per noi, nel nostro nome,**

**giovani amanti, misteri compiuti di favole
un giorno deserte, nel nostro nome sempre nuove.**

**(emozionato, impacciato, preso nello scrivere ciò che la poetessa gli
ha appena dettato e sorpreso nel rileggerlo)**

G.: signora...è stupenda...ma... è inedita?

**M.: Non lo sarà più, purtroppo, dopo che lei l'avrà pubblicata nel suo
articolo...è contento?**

**G.: Mi autorizza veramente a pubblicarla? Nell'articolo? Farò un
figurone in redazione...non è che poi dice che gliel'ho rubata?**

M.: La autorizzo...lei mi ha rubato sigarette ed ore di tempo in pieno mal di pancia, però gliela dedico... perché, in ogni caso, lei è un bel ragazzo... e poi mi ha aiutato a scriverla ...

G.: E come?

M.: Lo capirà, un giorno, quando sarà anziano ed avrà sete e fame, e magari fuori farà freddo e non le andrà di uscire per comprare un panino ed una coca...

G.: Sì, forse un giorno lo capirò, Ma perché, secondo lei, per capire la vita occorre essere anziani?

M.: No, non occorre essere anziani, e non è sufficiente esserlo, ma diciamo che è più facile. Diciamo che è più facile analizzare la vita e comprenderla, con semplicità e distacco, se hai visto la morte e l'hai salutata, o se la senti vicina...

G.: Mi dica, signora, perché, lei ha mai visto la morte?

M.: Sì. L'ho vista negli occhi chiusi di tutti i miei migliori amici, dei miei genitori, di mia sorella, dei miei mariti, e l'ho vista anche di fronte a me, quando ebbi un infarto.

G.: Me ne parli, se vuole.

(si rivolge al pubblico, con aria impaurita e tetra)

M.: La morte era lì, cercava il delitto tra codici ignoti, e rivolta ad ovest trovò la sua figlia, Alda. Vestita di viola, trascinava la sua ignara spada. Era nel campo quando ancora si tinse il cappello ornato di spine. Due cani al suo fianco, uno grigio ed uno nero. Denti aguzzi tra motivi di pianto. Arrivò al tramonto, sdraiata su di un manto. Fu ben presto che vide la sua impavida preda. Non rimase che mollica di fiato per estremo silenzio. Non vi fu che il perdono di una notte d'amore. Son passate sei ore ed il suo corpo è riposto, come fiume seccato da bufera di lampi, su di un letto di pietra. Mi risvegliai in rianimazione, e lei mi sorrideva, salutandomi un po' triste.

G.: Fu terribile immagino, vero?

M.: No, non come si pensa. Ci scherzai su molto, su quella morte e quella rianimazione, ed assieme ad Arnoldo Mondadori, il pronipote

del celebre fondatore della casa editrice, ci ho scritto anche una canzone ironica, su “la rianimaziun”.

(si fa seria, triste, quasi piange). Mi creda, figliolo, sinceramente, è molto peggio la morte dell’anima. L’isolamento, la solitudine, lo sdegno degli altri che si credono superiori, i giudizi non detti ed i sorrisini amari di chi si crede in grado di giudicarti.

(si alza, guarda il pubblico, fa una carrellata cercando il contatto visivo con molte persone, per trenta lunghi secondi, e poi inizia a declamare, con lo sguardo nel vuoto)

M.: La morte dell’anima, quando ancora il fiato è caldo. Temo l’incombere di una nuova tormenta, il vento mi fa sbandare e l’incubo di un’estate ghiacciata mi solletica la gola. La mia morte, non l’immagino, l’ho già vissuta. E, non fosse che per nuda speranza, temo il giudizio finale. Discepolo di un nuovo viaggio eterno, la mia mente sconfinava orizzonti mai vissuti. Dalla vita del destino alla fine della sconfitta, ho calpestato montagne di lacrime, ho gridato aiuto agli sciacalli del mio passato, ho trascinato ricordi fanciulleschi per combattere la noia della facile maledizione. Ma il mio spazio è finito, è finito dietro il muro ormai sgretolato dall’ultimo terremoto di menzogna. Non c’è più posto in questo corpo per due anime al flagello, in lotta perenne tra spade di fuoco e angeli innevati. Troppo tardi per spolverare la ruggine di questo cuore malato. Ossido nelle vene e nient’altro che odio, nel sorriso di chi senza denti arraffa un pezzo di pane. Non una parola di troppo, non una frase di circostanza voglio sentire il giorno del mio ultimo tragitto. Il mio solo pensiero ai miei smeraldi, poche anime immortali nel mio cuore. Ho cambiato carta d’identità, ma non vi era il mio nome, non l’ho più ritrovata. Così decisi di spostare la mia residenza, là nel campo fiorito dove il mio corpo non piange e le mie mani non tremano. Ho trovato il coraggio per quel gesto d’abbandono, ma non è una sconfitta, credetemi non sono vigliacca. Ho perso fiducia in ciò che credo destino, l’ho tinto di nero e non posso smacchiarlo. La morte dell’anima, quale oscuro presagio di annullamento definitivo...

(la M. si risiede, il giornalista è commosso e parla a stento)

G.: Signora, immagino che questa morte dell’anima, la depressione, sia stata terribile... e mi dispiace, sinceramente, di essere qui con lei e di fargliela ricordare... mi perdoni, per quest’intervista...

M.: no, no, ho capito che lei è un gran bravo ragazzo, e che ha stoffa e mi vuole bene...

(il giornalista si compiace, la M. riprende)

M.: diciamo pure, però, che lei è ancora un po' cretino... nel senso di bambino, di persona che non conosce il dolore e la sofferenza... e buon per lei, ne sono contenta per lei...

(la M. inizia a sorridere, compiaciuta) Lo scriva pure, cosa è per me la morte dell'anima, ed aggiunga pure che sono morta molte volte, ma che altrettante sono risorta. Forse grazie a Cristo, l'amante che non mi ha mai abbandonato. Forse anche grazie ad i miei amori terreni... perché, a dir la verità, anche in questi ultimi anni ho avuto accanto a me delle persone che, pur con mille difetti e pregi, mi hanno dato il piacere di un pranzo assieme, il piacere di un amore sincero, del loro amore per una donna che, in fondo, credo abbiano trovato anche attraente...

(improvvisamente, con fare civettuolo e quasi narcisista) perché, anche lei, non mi trova attraente? Sappia che, in giovinezza, avevo delle gran belle gambe, e che si sono conservate per bene... e che ho sempre avuto la pelle di una bambina! Guardi qui!

(si scopre le gambe e si vede una calza rotta, da cui esce un mucchietto di soldi). Tohh... ecco dove sono i soldi che mi aveva rubato il Casiraghi! Ecco il furfante dove li aveva nascosti... nelle mie calze...

G.: Ma, signora, perché dice che glieli aveva rubati, se li ha lì, con sé?!

M.: Sì, ma Casiraghi è un vero uomo, che sa rubare bene e nascondere il furto dove nessuno potrebbe mai pensare... è un ladro intelligente, e non si fa beccare... lui come il Maino, l'Arnoldo, il Giuliano, il Cerati, il Mollica, la Maria ed il Vanni, il Manuel ed il Giuseppe e persino l'Ernesto, che è scappato a Roma con la sua bambina, mi hanno dato tanto in questi anni, non chiedendomi se avessi scritto qualcosa di nuovo, ma chiedendomi come stessi, se avessi bisogno di un panino o portandomi un bel mazzo di fiori o un panettone a Natale... comunque, anche se ci sono stati questi ultimi miei compagni di viaggio, non degni forse dei precedenti, anche se la vita è bella ed il suicidio è certo un errore, ad un certo momento, pur amando terribilmente la vita, da anziani ci si incomincia persino ad affezionare alla morte... te la senti vicino, ti chiama con i necrologi

degli amici, e ti ricorda giorno dopo giorno che fra poco tocca a te...e se vuoi sentirti vivo, se vuoi pensare al futuro e non al passato, devi amare qualcuno. Fosse anche un giovane, che non toccherai mai. Fosse anche un'altra donna; fosse anche un prete. Se vuoi sentirti vivo, devi risentirti scemo, come quando eri bambino. E, comunque, è meglio se hai vicino a te un uomo, un vero maschio, come era per me Titano.

G.: Mi parli di lui, Signora Merini

M.: Titano era per me l'immagine della vita, della rudezza e del candore, era un gigante dai piedi di sale. Bastava poco per scioglierne le resistenze bambine, sebbene Titano non s'impaurisse dinanzi a nulla. Lo vidi la prima volta, stanco e solo, sdraiato su una panchina. Era malato, affaticato dalla vita e dalle cattiverie subite e, suo malgrado, anche commesse. Non gli offrii nulla: conosco il prezzo che si paga ad accettare l'aiuto altrui. Gli chiesi di farmi compagnia, gli chiesi asilo dalla solitudine. Lo accompagnai in casa mia e lo accudii, in un certo senso lo allevai, e lo rimisi in piedi. Titano era un grand'uomo ed un uomo grande. In segno di ringraziamento, mi chiese da quanto tempo non facessi l'amore. Io risposi che, a causa di un trauma, era tantissimo che non mi accostavo ad un uomo. Titano urlò, seppur mansueto e decisamente complice: "Ma che trauma e trauma..." e si accostò a me, con una rudezza ed una passione tanto gentile da incrinarmi un paio di costole...Dopo un anno di amore, in cui ci demmo sempre e soltanto del "lei", mi vendicai di quell'episodio di bonaria violenza.

Gli avevo infatti lasciato le chiavi di casa e me ne ero andata per qualche giorno da mia figlia. Al mio ritorno, trovai il mio appartamento in perfetto ordine, come mai l'avevo lasciato, rimesso a posto da Titano. Fu in quell'occasione che lo picchiai a più riprese, urlandogli contro che non si era comportato da vero ladro, che mi aveva offeso, avendomi persino rimesso a nuovo la casa. Titano comprese, ed incominciò a compiere dei piccoli furti, che gli consentivano di concedersi alcuni piccoli lussi. Tornai ad essere fiera del mio Titano, perché il suo ritorno al furto mi rassicurò sul fatto che fosse veramente guarito. Ero riuscita nell'intento di rimetterlo a nuovo e di assicurarmi una compagnia che, pur a volta eccessivamente ruvida ed ingombrante, comunque mi tranquillizzava.

Ma Titano non poteva sfuggire al suo destino e così un giorno se ne andò, per andare a morire su una panchina, da solo. Non voleva che io lo vedessi lasciare la vita, non voleva che lo vedessi sconfitto.

Sapeva di essere per me il Titano, l'eroe invincibile che avevo riportato in casa perché la rianimasse con la sua ingombrante e sincera presenza, con quella sua innocente propensione al furto. La nostra storia fu un breve interludio, un intermezzo domestico nella sua vita di inquilino del cielo, che si doveva comunque concludere su una panchina. Avevo rubato un Titano al Cielo, ma questi se lo era richiamato, senza appello né licenze. Titano, da parte sua, aveva rubato qualche anno alla mia vita di ex-degente del manicomio. Aveva ucciso la pazza e richiamato in vita la Signora che si deve curare del proprio uomo. Per lui ero la Signora Merini, conosciuta e conquistata in un parco. Ero una sua donna, forse non l'unica, comunque ero Alda. Per lui ero una battaglia da vincere, un amore da conservare, una donna da proteggere. Lui la battaglia l'ha vinta, ed io sono tornata ad amare grazie a quell'uomo, che per gli altri era un barbone, per me il mio uomo. Ed io, sinceramente, non so se ho vinto la mia, di battaglia.

(la M. si alza, e lo invita decisa ad uscire)

M.: Ed ora, mio caro giovane...

G.: Ora?

M.: Ora può cortesemente andare all'inferno con il suo articolo, la sua poesia ed il suo Corriere, perché mi debbo fumare una bella sigaretta in pace, con le mie stufette calde, e poi debbo chiamare il mio amante...lei ce l'ha un'amante?

G.: Beh, ho una ragazza...

M.: La ama?

G.: Beh, sì...

M.: Ed allora cosa fa ancora qui? E' giovane, vada a divertirsi... ecco qui un bel 100 euro per lei...sono per lei ...dica che l'intervista è durata molto...passi a prendere la sua ragazza e si faccia un bel giro, invece che importunare gli anziani...

G.: Beh, ma...signora...mi dà...mi paga...non posso accettare

M.: E perché no?

G.: Beh...dovrei essere io a pagarla, per il tempo, la poesia, la sua cortesia...

M.: La mia cortesia? E come si permette...darmi del cortese...a me proprio... (con aria da finta burbera) guardi, sia cortese lei adesso, tenga i 100 euro, ci metta pure questo mazzo di fiori - che mi sa che a me porta anche iella - e vada dalla sua bella, invece che tornare al Corriere...su, su, andare...andare...

G.: Signora, prima di andare, ho un'altra domanda da farle ... se le danno il Nobel, lei ci va a prenderlo?

M.: Certamente, se mi danno un'autoambulanza tutta per me, tre infermieri ed un cinto erniario. Saluuuti!

(sull'uscio, è uscito, ma rientra)

G.; Mi perdoni, Signora Merini. Mi dica: qual è la sua battaglia, quella a cui ha fatto riferimento prima, quella che non è sicura di aver vinto?

M.: La mia grande battaglia è stata contro il silenzio di chi subisce e contro la calunnia perpetrata con lo sguardo e lo sberleffo. La mia battaglia l'ho vissuta schierando tanti soldatini contro truppe organizzate ed armate a regola d'arte. La mia battaglia non sono riuscita a combatterla sempre, perché spesso dinanzi a quei soldatini le truppe mie nemiche hanno preferito far finta di nulla e tirare avanti, ignorandomi. La mia battaglia è stata quella del rispetto, del rispetto anche per l'altra verità, quella non scritta, non pensata, non dovuta.

(entrano in scena per mano dei bambini con una suora, un anziano che zoppica, dei carcerati, due con la camicia di forza, delle donne e degli uomini vestiti semplicemente, che compaiono piano piano ed a turno le danno un bacio).

La mia battaglia è stata quella di chi, dentro un manicomio o una scuola, un carcere, una chiesa o un ospedale, cerca una carezza e non ti chiede nulla, se non quella. La battaglia di chi ti chiede di non essere guardato dall'alto in basso, di chi non ti offre nulla perché non ha nulla, se non se stesso, e quel se stesso glielo hanno preso troppe volte, perché possa darlo anche a te. La mia battaglia è quella della mia gente, la gente della mia casa, del mio mondo, dei miei amori, del mio manicomio, dei bambini come i miei che sono stati messi in un orfanotrofio e poi dati in affidamento, dei malati, dei rinnegati, di quelli che la società vende in saldo per esorcizzare le proprie

malefatte ed i propri sensi di colpa. La mia battaglia l'ho combattuta per conto di chi non può parlare, di chi è delegittimato, sbeffeggiato, oltraggiato, perché non è considerato persona, uomo o donna che sia, ma solo un pazzo, un debole, un vecchio, un carcerato, un bambino. La mia battaglia l'ho combattuta grazie alla poesia, e grazie a chi me l'ha insegnata, perché anche loro sono la mia gente. Quelli che mi hanno amato, coccolato, protetto ed istruito, sino a che erano in vita.

(entrano in scena quasimodo, montale, manganelli, pasolini, scheiweiller, due anziane signore, tutti elegantissimi)

E' grazie a loro che ho potuto dare voce alla mia gente. E' grazie a loro che ho potuto combattere la mia battaglia, armata della poesia, con dei versi che si alzano da tutta la mia gente tramite me, e che ho scritto per tutti, non solo per i poeti ed i colti, non solo per i ricchi e gli intellettuali, ma per tutti coloro che vogliono aprire il loro cuore all'altra verità, (indica i poveri, matti, etc.), senza la presunzione di essere i migliori.

(passa ad indicare i poeti)

Debbo dire quindi grazie, a loro, ad Eugenio, Salvatore, Maria Luisa, Maria Corti, Vanni e PierPaolo.

(indica ora il pubblico, lo scorre piano piano con il dito e cerca il contatto visivo con molte persone alle prime file)

Ma è solo grazie a voi che potrò vincerla, questa battaglia di rispetto e di amore,:solo grazie ad ognuno di voi.